

Le iniziative diplomatiche e le tensioni lungo l'«arco della instabilità»

Ancora cortei a Kabul Contatti fra URSS e conferenza islamica

La capitale pattugliata dopo l'appello dei ribelli allo sciopero - Riunione in Svizzera - Critica sovietica al Pakistan

NUOVA DELHI - Secondo notizie pervenute nella capitale indiana (ma che attendono conferma) l'appello dei ribelli islamici per un nuovo sciopero del bazar a Kabul potrebbe avere trovato eco fra i commercianti e gli studenti. Fonti che vengono definite «attendibili» riferiscono infatti che ieri molti negozi erano chiusi, nella capitale afgana, mentre si vedevano nelle strade gruppi di studenti. La città comunque - secondo le stesse fonti - era pattugliata da carri armati e mezzi blindati; furgoni con altoparlanti percorrevano le strade esortando la popolazione a darsi alle consuete attività e a non dare credito a voci incontrollate. Studenti del liceo Omar Sharif avrebbero formato un corteo fino all'Hotel Intercontinental (dove alloggiavano solitamente i giornalisti stranieri).

Intanto in Svizzera, nella località di Mont Pelerin, continuano i lavori della «riunione internazionale» sull'Afghanistan, organizzata dal comitato tripartito della conferenza islamica. Per la verità, si tratta piuttosto di un dialogo a due fra il comitato stesso e i ribelli islamici: il governo di Kabul infatti non ha risposto all'invito, mentre l'URSS non è stata invitata. Tuttavia va registrato che il tunisino Habib Chatbi, segretario della conferenza islamica e presidente del comitato a tre (di cui fanno parte il pakistano Agha Shahi e l'iraniano Sadeg Ghotbzadeh), aveva detto venerdì sera di aver avuto, prima della riunione, contatti con l'URSS e che questi contatti «non possono certo essere definiti negativi». «Non possiamo» - aveva aggiunto Chatbi - «impedire ad un popolo di resistere con le

armi, ma il ruolo del nostro comitato è la ricerca di uno sbocco politico». La prospettiva di un simile sbocco non sembra peraltro gradita agli esponenti della ribellione islamica presenti a Mont Pelerin, i quali hanno indicato in due punti la loro posizione: ritiro totale e incondizionato dei sovietici e nessun contatto, diretto o indiretto, con il governo Karzai e non si vede quale soluzione politica possa essere perseguita su queste basi. Ieri un autorevole commentatore sovietico, sul quotidiano «Sozialisticheskaja Indstria», ha rivolto un pesante attacco al Pakistan, accusato di «preferire un aggravamento della tensione ai negoziati» e di aver trasformato il proprio Paese in un «cappo salido per azioni aggressive contro i vicini Afghanistan e Iran».

Un piano per la partizione dell'Oriente arabo (Libano, Siria, Irak) in Stati «confessionali» e «etnici» è stato denunciato nel corso del «Congresso mondiale di solidarietà con il popolo libanese» svoltosi a Parigi dal 16 al 18 giugno per iniziativa del «Segretariato mondiale di solidarietà con il popolo arabo e la sua causa centrale, la Palestina». Da cinque anni, come si sa, il Libano è lacerato da una guerra civile catastrofica, aggravata da sistematici interventi militari israeliani, che ha già fatto centinaia di migliaia di morti e di feriti, ha devastato intere città e villaggi, ha costretto all'esilio famiglie, comunità, singole persone ridotte alla fame e alla disperazione. Forze locali di estrema destra, sostenute da una tendenziosa campagna di stampa internazionale, hanno tentato di addossare alla presenza di profughi e guerriglieri palestinesi la responsabilità della crisi. Questa, inoltre, è stata descritta come un conflitto (quasi «naturale» e «fatale») fra cristiani e musulmani. Scopo della conferenza di Parigi è stato di dimostrare il contrario: e cioè che il tentativo di frantumare il Libano in vari stati troppo esigui e deboli per far fronte al colonialismo e all'imperialismo, rientra (da almeno un secolo) nei propositi e nell'azione storica delle potenze europee, ed è stato poi «ereditato» e portato avanti con metodo da Israele; e, inoltre, che la minaccia di «cantonizzazione» non pesa solo sul Libano, ma anche sulla Siria e sull'Irak. Uno dei documenti sottoposti ai 250 delegati alla conferenza, membri di circa 125 partiti, organizzazioni sindacali, religiose, giovanili, femminili di oltre 60 Paesi, riconosce con lucidità e realismo che «la società della Mezzogiorno Fertile (cioè dei territori che compongono il Libano, Siria, Irak, ed anche la Palestina e la Giordania) è composta da un insieme di «grandi gruppi minoritari». Gli sciiti in Irak, i sunniti in Siria, i Cristiani nel Libano formavano all'epoca del primo smembramento coloniale «delle maggioranze religiose, o delle «grandi minoranze» rispetto all'insieme delle minoranze... Ma il mo-

Una mina per far esplodere il Libano

Sfruttati da Israele i conflitti religiosi - Congresso di solidarietà con il popolo libanese

«vimento patriottico e nazionale fu più potente dei tentativi di divisione e di frantumazione coloniale. Così, per esempio, furono sconfitti i tentativi francesi di dividere la Repubblica siriana in quattro Stati-nani, dei Drusi e di Damasco, come pure il progetto (inglese) di creare un «focolare nazionale asiro» e un «focolare nazionale curdo» in Irak... Il Libano, da parte sua, vide la formazione della corrente isolazionista («isolazionista» rispetto agli altri arabi) patrocinata dalle autorità francesi, che nel 1936 prese la forma organizzata di «falangi» per opporsi alla corrente unitaria». Accusare l'OLP di essere responsabile della crisi siriana è perciò assurdo. Prima ancora della nascita dello Sta-

to d'Israele, i dirigenti sionisti Weizmann e Ben Curion proposero (1919) al patriarca Hoeyck la cessione ai coloni ebrei del Libano meridionale in cambio dell'appoggio sionista alla creazione di uno Stato cristiano. E 25 anni più tardi, quando i palestinesi erano ancora soltanto una folla di profughi «smentiti» e disorganizzati, Ben Gurion insisteva, in una lettera all'allora ministro degli Esteri israeliano Moshe Sharett, sulla necessità di «edificare uno Stato cristiano al nostro fianco», aggiungendo, con notevole cinismo, che tale obiettivo sarebbe stato realizzabile solo «in una situazione di anarchia, di disordine, di rivoluzione o di guerra civile», data «la mancanza di iniziativa e di audacia da parte dei cristiani».

esigenze di autonomia. Ma le testimonianze e le analisi portate nel dibattito hanno provato in modo convincente l'esistenza di una strategia certamente israeliana, probabilmente anche americana («Kissingeriana»), consistente nello «smembrare le società antagoniste (arabe)» e nel riorganizzarlo sulla base del fanatismo confessionale-razzista. Il pericolo è reale e grave, data l'esistenza, come abbiamo detto, di varie e grosse comunità religiose ed etniche, sia cristiane, sia musulmane: maroniti, armeni, greco-ortodossi, drusi, sciiti e sunniti, curdi, circassi e così via. I sionistici attentati in Siria (come del resto anche l'inquietante impennata di conflittualità fra ebrei e musulmani in Egitto) dimostrano che non si tratta solo di timori, ma di fatti. Né ci si può «consolare» osservando che, in questi ultimi mesi, il «Fronte libanese» (isolazionista) si è lacerato in una ferrea guerra fra fazioni «cristiane». Ciò, al contrario, dimostra che, una volta messa in moto la macchina mestrusa del «ripiegamento collettivista» su se stessi e dell'«auto-ghettizzazione», quali-iasi società (libanese o altra) va rapidamente verso un generale «suicidio». Il congresso di Parigi ha approvato l'azione del Movimento nazionale libanese, coalizione di tutti i partiti progressisti (compreso il PC), che lotta per la ricomposizione dell'unità del Paese e per la sua democratizzazione e laicizzazione; ed ha denunciato gli accordi di Camp David come «strumento del completo imperialismo israeliano-reazionario» che «incoraggia l'aggressione, l'estensione dei territori occupati (da Israele) e l'aggravarsi dei conflitti locali». I partecipanti al congresso si sono impegnati a compiere una vasta campagna internazionale di chiarimento e di mobilitazione in favore dell'unità e dell'integrità del Libano. L'Italia era rappresentata da un deputato dc, da tre sindacalisti della CGIL-CISL-UIL, da due esponenti del PSI e dall'inviato dell'Unità.

Tentativo israeliano di balcanizzare l'oriente arabo

Arminio Savioli

Seul affonda una nave della Corea del nord

Una imbarcazione nord-coreana con nove uomini a bordo, è stata affondata venerdì notte da unità della marina della Corea del Sud. Secondo la versione fornita dalle autorità di Seul si tratterebbe di una «nave spia». Otto degli uomini del suo equipaggio sono stati uccisi. mentre solo uno è stato preso prigioniero. La battaglia ha avuto luogo al largo di Sosan, a circa 150 chilometri a sud-ovest di Seul.

Il grave incidente è il secondo che avviene tra le forze navali dei due Stati coreani negli ultimi tre mesi, ed è avvenuto pochi giorni prima del trentesimo anniversario dell'inizio della guerra di Corea, che ricorre il 25 giugno di questo mese. Alla vigilia di questo anniversario, è prevista una nuova riunione a Panmunjon tra i negoziatori delle due parti nel tentativo di organizzare un incontro tra i primi ministri dei due paesi per avviare una riunificazione della penisola coreana. Una prospettiva che sembra allontarsi. Nell'incidente di venerdì notte, a quanto affermano fonti sud-coreane, si sarebbe anzi giunti a un soffio dall'inizio di una nuova guerra tra il Sud e il Nord della Corea. Un comunicato del ministero della Difesa di Seul ha infatti affermato che la presenza di cinque navi da guerra nord-coreane e di 12 aerei MIG nelle acque territoriali della Corea del Sud «ha creato una situazione che avrebbe potuto provocare lo scoppio di una guerra in qualsiasi momento». Il battello nord-coreano, con una stazza di 6 tonnellate, era stato avvistato a sette miglia dalla costa. Dopo un inseguimento di diverse ore è stato raggiunto e affondato da unità da guerra sud-coreane appoggiate dall'aviazione.

Quando l'assurdo diventa realtà si chiama apartheid

ROMA - Ripetiamo del giornale sudaficano «Financial Mail» la seguente notizia: «Il ministro degli Interni Schlebusch ha rivisto la classificazione razziale di 152 persone lo scorso anno: centouno meticcii della provincia del Capo sono diventati bianchi, un cinese è diventato bianco, due bianchi sono diventati meticcii, sei bianchi sono diventati cinesi, due bianchi sono diventati indiani; dieci meticcii sono stati trasformati in indiani; undici indiani sono diventati meticcii; quattro indiani sono diventati malesi; tre meticcii sono diventati cinesi e due cinesi sono diventati meticcii. 81 altri casi di riclassificazione sono stati respinti».

Che cosa meglio di questa burocratica e sbrigliata notizia può dare il senso di tutta l'assurdità del sistema dell'apartheid? Confessiamo di aver frastuonato a stento l'impulso di commentarla con una secca battuta sarcastica. Dietro questi numeri elencati con burocratica pignoleria ci sono infatti dei destini umani. Ognuno di quei numeri indica che degli uomini vedranno espiantati la loro vita, potranno lavorare, viaggiare, vivere liberamente, per altri inizierà il cammino contrario.

Ogni anno migliaia, di persone perdono o acquistano il diritto di essere uomini solo perché appiotti uffici «accertano» che nelle loro vene il tasso di «sangue bianco» è superiore o inferiore a determinati indici. Ma ci sono allo stesso tempo 18 milioni di africani, di neri, per i quali nessuna prova di appello è possibile. Il loro destino di uomini se lo possono conquistare soltanto mettendo fine a questo allucinante e antistorico sistema sociale.

Leader islamico sovietico riceve ministro iraniano

TEHERAN - Radio Teheran ha annunciato che il ministro iraniano dell'economia e delle finanze Reza Salimi si è incontrato giovedì a Baku (Azerbaigian sovietico) col leader dei musulmani del Caucaso. Nel ricevere il ministro iraniano nella moschea di Baku, il capo dei musulmani del Caucaso ha elogiato l'ayatollah Khomeini e ha annunciato la prossima riunione nell'URSS di una conferenza internazionale sull'avvenimento del quindicesimo secolo dell'egira. In Iran, 27 esponenti delle forze armate che avrebbero cercato, insieme ad un gruppo di 250 soldati, di rovesciare il governo sono stati arrestati: la notizia è stata data da Mohammad Reysbahri, capo del Tribunale rivoluzionario militare. Secondo voci tra le personalità coinvolte nel presunto complotto ci sarebbe anche l'ex capo di stato maggiore della marina, ammiraglio Madani

La polizia siriana uccide otto «fratelli musulmani»

DAMASCO - Otto appartenenti alla setta dei «Fratelli musulmani» (sette uomini e una donna) sono stati uccisi in un conflitto a fuoco con le forze di sicurezza nella città di Homs, nella Siria centrale. A Homs si erano svolti i funerali per i due vittime del terrorismo dei «Fratelli musulmani»: quelli del presidente dell'Ordine degli avvocati siriani Nasih al Jamal e del giornalista Fayad al Mohammed. La donna uccisa era in possesso di un passaporto falso. Intanto un membro della direzione del PC siriano, Daniel Naameh, ha accusato «altri paesi arabi» fra cui la Giordania di addestrare militarmente commandos dei «Fratelli musulmani» che vengono poi inviati in Siria per destabilizzare il regime. Di recente il terrorismo islamico di destra ha ucciso ad Aleppo anche due noti esponenti del PCS.

Vita e lavoro nella capitale della Cambogia un anno e mezzo dopo il rovesciamento del regime di Pol Pot

Le voci di Phnom Penh, dove si lotta contro il dramma

Visita ad una fabbrica, ad un ospedale, a istituzioni culturali - Incontro con il FUNSK - Quanto pesa ancora l'olocausto «khmer rosso»

La fabbrica di tessuti Russeko, una delle più moderne del Paese, costruita nel 1962 con capitale cambogiano e con una dotazione di 326 macchine ed impianti di colorazione ed essiccazione giapponesi, produceva stoffe destinate all'esportazione di seta, cotone, rayon con altre venti combinazioni di disegni e colori. Nell'aprile del '75, racconta un vecchio operaio ora tecnico, la produzione della fabbrica fu bloccata dai soldati di Pol Pot e la maggior parte dei 600 operai e tecnici fu deportata per il lavoro nelle campagne. I pochi rimasti, quasi tutti giovani apprendisti, furono costretti a lavorare in turni di 12 ore al giorno ad un solo impianto che produceva tessuto di colore nero. Dopo quattro anni, il 3 aprile 1979, la fabbrica è stata, con enormi difficoltà, riaperta. Oggi ri lavorano 337 operai in maggioranza donne che fanno funzionare 215 macchine: ri si lavora 8 ore e si assicura a tutti un pasto al giorno. «Produciamo tessuti di puro cotone fino ad otto disegni colorati, il filato ci è sta-

to fornito gratuitamente in grande quantità dalla organizzazione inglese «Oxfam». Appena avremo l'erogazione continua dell'energia elettrica e la sicurezza che il filato non mancherà organizzeremo un secondo turno di lavoro». L'ospedale «1 gennaio 1979», uno dei tre esistenti a Phnom Penh, ha ripreso a funzionare tre mesi dopo la liberazione della città con cinquanta posti letto, due medici, un dentista, due studenti in medicina che nel 1975 frequentavano il quarto anno di quella facoltà poi distrutta, una ostetrica e cinque infermieri. Prima del 1975 l'ospedale era un policlinico con oltre 400 posti letto; il 26 aprile - raccontano ora, ricostruendo la storia di ricovero - i soldati restii di nero di Pol Pot, i liberatori fino a qualche giorno prima, e costrinsero gli ammalati che potevano camminare a lasciare l'ospedale, che fu saccheggiato e chiuso. «Noi che ri parliamo - dicono i tre medici presenti - siamo tra i cinquanta scampati al massacro degli altri 470 medici che prima lavora-

vano nella capitale. In questi ultimi mesi siamo riusciti a riaprire, recuperando una parte delle vecchie attrezzature ancora funzionanti, il reparto di medicina che ora comprende 200 posti letto, quello di pediatria con cento posti letto grazie all'attrezzatura donata dall'UNICEF, quello di ostetricia con cinquanta posti letto con l'attrezzatura donata dal ministero della Sanità dell'URSS, quello di chirurgia con novanta posti letto e l'attrezzatura in parte donata dall'organizzazione sanitaria della RDT. Abbiamo rimesso in funzione una piccola sezione radiologica che esegue circa 500 radiografie mensili con l'attrezzatura donata da una organizzazione democratica francese e tre laboratori di ematologia, batteriologia e parassitologia con l'attrezzatura donata dal ministero della Sanità cubano». «Al mattino - raccontano ancora - scogliamo anche un'attività ambulatoriale per circa 200 visite: medicina generale, oculistica, ginecologia, dentistica ed altre specializzazioni ed anche per questa attività abbiamo ricevuto materiale da altri Paesi. Il cor-

po sanitario cambogiano è ora composto da un chirurgo, tre medici, tre dentisti, un farmacista, due ufficiali sanitari, quindici ostetriche e 108 infermieri, la maggioranza dei quali non qualificati». Attualmente, all'ospedale, prestano la loro opera diverse équipe straniere: quella vietnamita - la più attiva - composta da cinque medici, un chirurgo, un fisiologo, un cardiologo, un pediatra, un anestesista più quattro infermieri ed una ostetrica; quella africana composta da due medici, un radiologo e uno specialista per le malattie infettive; quella cubana, più numerosa, composta da 21 operatori sanitari. I medici indicano le principali malattie: Denutrizione, tubercolosi, paludismo, avitaminosi, gastroenteriti. Al reparto di ostetricia - nel momento della nostra visita - c'era una grande ammissione: erano nati due gemelli, godevano buona salute ed erano adagiati su una stuoia di bambù stesa sul pavimento vicino al letto della madre. Il medico dice che questo parto ha tirato su il morale a tutto l'ospedale ed è così per ogni nascita; qui-

ne avvenivano circa 100 al mese. Ma il medico vuole che si dica al mio ritorno in Italia che a tutti questi bambini non è possibile fare il vaccino antipolio perché, come per tante altre medicine, questo in Cambogia non c'è. Accompagnato dal segretario generale aggiunto del FUNSK, Vandy Kam, vado a visitare la biblioteca nazionale. «Abbiamo avuto molti danni - dice la direttrice - ma per fortuna l'ignoranza di molti soldati di Pol Pot non consentiva loro di valutare il valore di tanti manoscritti». Li hanno solo buttati a terra rovesciando scaffali e depositi. Da mesi abbiamo iniziato questo lavoro di riordino; tutti lavoriamo volontariamente ricevendo, in cambio, il cibo per noi e i nostri familiari. Presto dovrebbero venire anche studiosi stranieri ad aiutarci. Diversa è la situazione al Museo nazionale. Chi ci guida è un giovane cambogiano il quale, in lingua francese, ci illustra sala per sala i vari materiali contenuti. C'è molto ordine e pulizia e vedo altre persone, in maggioranza cambogiane, anche loro ar-

compagnate da giovani e ragazze che svolgono il loro compito con molta serietà. Sul regime di Pol Pot si parla solo quando arriviamo nella sala dove sono esposte statue in legno colorato che rappresentano delle divinità religiose. Alcune di queste sono completamente nere, il colore delle uniformi sotto il regime di Pol Pot. «Le hanno rimpicciolate per disprezzo. Le teniamo esposte perché vogliamo che tutti vedano questa grande offesa alla nostra storia, alla nostra cultura e alla religione». Incontro i dirigenti del FUNSK (Fronte di Unione nazionale per la salvezza della Cambogia). Sono il vice presidente Math Ly, il ministro della cooperazione per l'estero Ros Samay, il vice ministro degli Esteri Hao Num Hony, il direttore del ministero dell'educazione nazionale Phet Phanon e il segretario generale della Croce Rossa, My Samedy. Chiedo: quali sono le vostre maggiori difficoltà? «Come sapete - è la risposta - dopo la liberazione da Pol Pot, il Paese si trovava in una situazione di caos

totale, mancavamo di tutto e gli abitanti che ritornavano al loro villaggio non avevano i mezzi per ricominciare. Per questo motivo, il nostro Paese ha sofferto l'anno scorso in molte zone del Paese di una carestia. Pol Pot aveva dato ordine di distruggere tutte le infrastrutture economiche. Per quanto riguarda i trasporti e le vie di comunicazione, prima di fuggire in Thailandia hanno rastrellato la popolazione di molti villaggi ed hanno distrutto i ponti ma, ancora prima, durante questi quattro anni, numerose vie di comunicazione erano state abbandonate, lasciate cadere in rovina, ecco perché le comunicazioni sono ancora oggi un grosso problema. I soldati di Pol Pot avevano distrutto anche le automobili e gli automezzi. Avevano tenuto una parte per il trasporto delle truppe alla frontiera del Vietnam. Lo stesso regime autarchico, ogni villaggio doveva essere autosufficiente, annullava il bisogno di scambi. Come vi siete organizzati, quali organi di potere avete? «Dopo aver preso il potere abbiamo riorganizzato nelle varie province i Consigli po-

polari con i delegati eletti dai villaggi, poi abbiamo riaperto le vie di comunicazione, riparato le macchine, ora, possiamo garantire i rifornimenti anche alle regioni più distanti. Ci sono ancora delle zone del paese fedeli al regime di Pol Pot? «No, nessuna. Ora, all'interno del Paese, contrariamente a ciò che viene affermato dalla stampa occidentale, cioè che in Cambogia c'è la guerra civile, avete visto anche voi che invece in Cambogia potete circolare ovunque e in qualsiasi momento. Gli stessi membri delle organizzazioni umanitarie che sono, da mesi, presenti nel nostro Paese possono confermare che non vi sono sostenitori di Pol Pot». Allora i soldati di Pol Pot non rappresentano una minaccia per voi? «Se si parla di minaccia, noi l'avvertiamo di più dalla parte thailandese. Ora, le bande di Pol Pot e quelle dei «Khmer Sereti» (bande di destra) hanno cercato rifugio nel territorio thailandese ma queste forze, senza l'appoggio della Cina e il consenso della Thailandia, sarebbero impotenti nei nostri confronti. Sappiamo che con il ricatto del riso vogliono reclutare soldati nei campi di profughi, ma noi rigliamo i nostri confini. Ora, l'obiettivo principale della nostra politica è di consolidare il potere e migliorare il livello di vita; stiamo cominciando a riorganizzare i servizi amministrativi, sanitari, scolastici e

di produzione in maniera razionale. Siamo ora all'inizio della stagione di produzione e tutto è pronto per cominciare le semine, ma non potremo ancora essere sufficienti perché troppi cambogiani sono ancora ammalati, denutriti e bisognosi di cure. «Quali sono i rapporti con il Vietnam e quali le prospettive future? «Per quanto riguarda i rapporti con il Vietnam ed anche con il Laos sono dei rapporti di fraternità nella lotta, abbiamo combattuto il colonialismo francese e poi l'imperialismo americano. Ecco perché siamo legati da un obiettivo comune, difendere la nostra indipendenza e i nostri interessi». Il ministro della cooperazione con l'estero Ros Samay mi prega di portare in Italia questo messaggio: «Sappiamo che la nazione italiana è una nazione civilizzata, con una gloriosa tradizione del passato, conosce la sofferenza del popolo, la sofferenza degli uomini e dell'umanità. La vostra arte, la vostra civiltà stessa esprimono l'umanità. Il nostro popolo ha attraversato un periodo di grande sofferenza e disperazione; non chiediamo che ci teneva in pace e sappiamo che questo è un giusto desiderio e sappiamo che è lo stesso desiderio del popolo italiano; per questo gli chiediamo di aiutarci moralmente e materialmente per ciò che gli è possibile».

Antonio Panieri

Advertisement for Fiat 127 car. Text: Oggi Fiat 127: la vera convenienza. Un'auto è conveniente non quando costa poco, ma quando fa spendere poco. La 127 fa spendere poco in benzina: domina gli anni i Motor Economy Run (le benzine a 100 chilometri). Il costo per chilometro è molto basso. Fa spendere poco in manutenzione, i cambi e tempi d'intervento costano in media il 30% meno dei concorrenti. Fa spendere poco in confronto alle prestazioni: 5 porte, anche a 5 porte, 140 all'ora (160 in Sport).